

## PROCESSO MEDIATICO e DEGRADO DELL'INFORMAZIONE PUBBLICA

prof. Avvocato REMO BOLOGNESI

PRESIDENTE ONORARIO DELLE CAMERE PENALI

Fa parte, credo, della natura umana dare più risalto alle notizie cattive che a quelle buone, lamentarsi di ciò che va male ma dare per scontato ciò che invece, magari a prezzo di fatica e sacrifici, funziona. Pertanto, interessa qui soffermarci sull'effetto stritolante di quel meccanismo mediatico, realizzato con martellanti campagne di stampa e televisive, spesso su testate politicamente avverse, a volte condito da prese di posizione pubbliche di magistrati impegnati in delicate indagini contro la criminalità, e dunque "infallibili e moralmente superiori", che porta al degrado dell'informazione pubblica.

La rappresentazione mediatica della giustizia dovrebbe facilitarne la comprensione ma spesso, invece, confonde e disorienta l'opinione pubblica. Il processo del terzo millennio si offre ormai senza veli allo sguardo mediatico, che imbastisce processi paralleli fuori dalle aule giudiziarie, dai suoi riti, dai suoi simboli e dalle sue regole. O meglio, si impossessa di riti, simboli e regole del processo e li riproduce con un linguaggio diverso, quello mediatico, appunto. Il voyeur è soddisfatto, il curioso pure, meno il cittadino che vuole farsi un'opinione sulla giustizia. La spettacolarizzazione della realtà processuale insegue spesso verità emotive, diverse da quella storica e processuale, e forma un convincimento collettivo destinato a radicarsi al punto che, se la sentenza non soddisfa le aspettative, si insinua il dubbio - spesso la certezza - che la decisione sia ingiusta. Di più, che l'intero sistema non funzioni.

Nulla è più assurdo di ciò che non si riesce a capire. E, dopo i talk show dei "santoni televisivi", l'opinione pubblica si divide tra innocentisti e colpevolisti. Le sentenze non sono ancora definitive, ma la giustizia italiana è già finita sul banco degli imputati, travolta dalle polemiche delle keames televisive.

Il filosofo Paul Ricoeur scrive che *«la saggezza del giudizio si rivela attraverso fragili compromessi non tanto tra il male e il bene, il bianco e il nero, ma tra il grigio e il grigio o, nel caso sommamente tragico, tra il male e il peggio»*.

La verità storica non sempre coincide con quella processuale, ma men che meno con quella mediatica, che ha un palcoscenico e un linguaggio diversi da quelli del processo. Essere spettatori imparziali diviene impossibile in un universo saturo di immagini (spesso ritoccate) come il nostro, ma forse utile per cercare di diventare almeno "spettatori imparziali" e non semplici tifosi.

È necessario tentare di "ristabilire" un equilibrio tra le colossali tragedie consumate nel Paese e le garanzie ed i diritti degli indagati, per non precipitare nella banalità di processi celebrati direttamente sui media e conclusi con sentenze di piazza, mentre sul web impazza: "l'assassino, l'innocente, la vittima, l'eroe, il ladro o il galantuomo".

E così, grazie a una telefonata che la legge vieta possa essere pubblicata (e le leggi violate sono sempre quelle che violano gli altri), al momento abbiamo il colpevole, oppure abbiamo nuovi bersagli e nuovi eroi. Dagli al mostro è il nuovo bersaglio per il tiro a freccette del perbenismo italico. Ma lo fanno tutti, per una costante e quotidiana illegalità manifesta di fronte alla quale tutti ogni giorno chiudiamo gli occhi.

Anzi, basta qualche grintosa intervista, magari in una trasmissione radiofonica di largo seguito, per confermare sostanzialmente il verdetto di colpevolezza. Alla fine resta un senso di amarezza, perché matura la consapevolezza che la nostra legittima curiosità resterà frustrata. Questa, d'altronde, è l'insidia maggiore del mostruoso meccanismo accennato, cioè di avvelenare i pozzi delle possibili verità diverse da quelle già predeterminate. In definitiva, si è colpevoli, anche quando alla fine si è dichiarati innocenti. Ed è questa la nuova forma di tortura nella società mediatica, che solo apparentemente può essere giudicata meno cruenta fisicamente.

In effetti la "Giustizia" è troppo lenta e, visti i nove milioni di processi pendenti, la durata media di ogni processo e le centosessantacinque mila prescrizioni l'anno (amnistia mascherata) si fa prima a farsi giustizia da se. E a chi importa delle garanzie e dei diritti. Forse è solo più rassicurante ricondurre quello che non si conosce, non si sa, in qualcosa di conosciuto, poiché tranquillizza ed allontana la paura e le preoccupazioni.

L'articolo 114 CPP impone il divieto di pubblicazione di atti e di immagini: *"E' vietata la pubblicazione, anche parziale o per riassunto, con il mezzo della stampa o con altro mezzo di diffusione, degli atti coperti dal segreto o anche solo del loro contenuto. E' vietata la pubblicazione, anche parziale, degli atti non più coperti dal segreto fino a che non siano concluse le indagini preliminari ovvero fino al termine dell'udienza preliminare"*.

Infatti, l'art. 114 vieta la pubblicazione degli atti di indagine fino al momento in cui il PM non chiede l'archiviazione o il rinvio a giudizio.

Non mi dilungo, in questa sede, sui rapporti tra diritto di informazione e segreto istruttorio.

Il "voyeurismo", purtroppo, fa parte del nostro tempo. I media ci mettono quotidianamente di fronte alla cruda realtà: ci piace curiosare nella vita (reale o meno) degli altri e, troppo spesso, ci innalziamo a giudici.

Probabilmente ci conforta occuparci dei problemi che riguardano gli altri. Ci aiuta ad allontanare i nostri timori, come trovare il responsabile di una tragedia ed identificarlo in un diverso da noi. Un processo vero e proprio, diffuso dai media quasi con esasperazione e condannato dall'opinione pubblica come se il popolo italiano si fosse accorto di questo reato pochi giorni fa, dopo un lungo periodo di torpore ed accettazione. L'Italia, lo Stato dell'eccellenza nei record con valenza negativa. E, tra questi purtroppo, anche quello dell'evasione fiscale.

In questi giorni i servizi dei media rincorrono le indagini e raccontano di indagati, di colpevoli, di casi limite. Raccontano i blitz di un corpo dello stato, unico caso la mondo, dedicato esclusivamente all'intercettazione dei capitali non dichiarati.

E poi, quali evasori sono toccati? Sono toccati i piccoli evasori con attività medio – piccole o anche le grandi, enormi realtà, quelle che sono radicate sul territorio ed entro le quali è pericoloso addentrarsi? Certo, se poi ci raccontano che hanno arrestato il barista che non ha fatto lo scontrino fiscale per il caffè ci sentiamo rincuorati.

Questo fenomeno non ci piace, perché di fronte ad esso si è totalmente inermi e destinati a subire comunque, anche se per avventura si fosse davvero totalmente estranei ai fatti. Grazie